

Arcangelo Badolati, *La Calabria delle meraviglie tra miti e leggende*

Classe VA (2 gruppo)

Liceo Classico "Erodoto di Thurii" di Cassano All'Ionio

Arcangelo Badolati, scrittore e giornalista calabrese, caposervizio della Gazzetta del Sud, nella sua ultima opera: *La Calabria delle meraviglie*, compie un viaggio storico-geografico in questa terra, nel suo passato e nel presente e, con la stessa onestà che lo caratterizza nell'esaminare i problemi e le contraddizioni che pur segnano questo pezzo di mondo, ne mette in luce la storia millenaria, ne evidenzia la prevalente bellezza, la cultura e la luce, il "genio" e le "meraviglie". Dunque, "con l'obiettivo di liberare finalmente la Calabria da insopportabili stereotipi", l'opera di Badolati si apre con l'immagine di Giuseppe Barrio chino sul suo scrittoio, intento a terminare il "*De Antiquitate et situ Calabriae*", in cui il religioso espone la sua ricerca su quel lembo di terra alla punta dello Stivale che, ritenuta da tutti terra di incolti, si rivela la regione più antica, nobile e fertile della Penisola, come testimonia anche il suo nome che, dal greco *kalòn* e *bruo*, significa "che dà vita a ogni cosa buona". Badolati si identifica nella figura del frate: lo stesso orgoglio e la stessa passione lo spingono a raccontare della sua bella e nobile regione; della sua essenza nascosta e di chi l'ha violentata; dei tanti tesori: città sepolte, siti archeologici, monumenti, Chiese, santuari; dei grandi uomini che vi hanno dimorato: legislatori, architetti, poeti, atleti, Papi, Santi....Il viaggio insieme a Badolati inizia dalla provincia di Reggio Calabria (dal mar Tirreno alle zone interne fino al mar Ionio) e da Reggio a salire, come in un lungo pellegrinaggio, si procede per la provincia di Vibo Valentia, poi da Catanzaro a Cosenza, da ovest a est, dalle coste all'interno e, attraverso Paola, Castrovillari e Altomonte, si arriva sul Pollino. Lo scrittore, durante il cammino, fa da "cicerone" e, come in un "gioco entusiasmante", racconta la storia, l'archeologia e la viva cultura di città dove non esiste solo la 'ndrangheta, a dimostrazione che le organizzazioni criminali non sono la vera essenza della Calabria. Così Locri fu la culla di Zaleuco, il primo legislatore, e di Nosside, poetessa pari a Saffo; l'Aspromonte fece da scenario alla *Chanson d'Aspremont*; Rossano custodisce il *Codex Purpureus Rossanensis*, uno dei più antichi evangelieri riconosciuto patrimonio dell'umanità; la Sibaritide conserva i resti della colonia di Sybaris, distrutta da Crotona e ricostruita per volere di Pericle col nome di Thurii, che ospitò Erodoto e Lisia; e poi la Sila di Gioacchino da Fiore, Paola e il culto plurisecolare di San Francesco, patrono della Calabria; il Pollino, con le sue modeste alture, con i parchi nazionali e la flora da lasciare senza fiato...sono tra le grandi meraviglie di questi luoghi fortemente segnati dalla presenza della 'ndrangheta. Con la sua scrittura lineare, leggera e chiara, Badolati mostra l'altra faccia della Calabria, quella che pochi conoscono, quella che non fa rumore e che è custodita gelosamente da questa regione. D'altra parte, furono molti i viaggiatori incuriositi e affascinati dalla Calabria: nel 1500 Leonardo Alberti, sir Thomas Hobby letterato e diplomatico britannico, il medico bolognese Leonardo Fioravanti e il mercante prussiano Samuele Kiechel; un secolo più tardi visitò la regione l'inglese George Sandays che svelò l'esistenza di punta Paci a Scilla e la presenza massiccia, in quel luogo, di grossi ragni chiamati da lui "Tarantula", da cui il ballo della "Taranta". Anche l'Abate di Saint-Non, accompagnato dal pittore francese Jean Honoré Fragonard, visitò la Calabria e rimase affascinato dalla cordiale ospitalità degli abitanti. Ma una delle testimonianze più belle è quella di Alexandre Dumas, il quale, visitando nel 1835 diversi luoghi della regione, rimase ipnotizzato dagli usi e dalle curiose tradizioni popolari e religiose, nonché dagli scenari naturali, affascinanti nonostante le devastazioni determinate da calamità naturali come il sisma del 1783. Nel XIX secolo per Edward Lear e il suo amico John Proby la Calabria è uno dei luoghi più belli che si possano trovare sulla terra, infine, Norman Douglas, nel primo decennio del 1900, esplorò il Pollino e ammirò l'area della Sibaritide e il paesaggio delle Serre Vibonesi. Il fatto è che la regione Calabria "è un museo a cielo aperto" con un ricco patrimonio archeologico (spesso anche commercializzato illegalmente) e con numerosi Parchi colmi di testimonianze di antiche civiltà, come i resti di Sibari e la necropoli di Francavilla Marittima, Capo Colonna a Crotona, il Tempio

di Persefone a Locri, Vibo, Reggio...o le grotte del Romito a Papisidero di età Paleolitica e le enormi pietre che sembrano scolpite in onore di ancestrali divinità a Roghudi e a San Giovanni in Fiore. Che dire, poi, della città "scomparsa" di Petelia, capitale della Lucania e fedele alleata di Roma durante le guerre puniche, localizzata dall'archeologo francese François Lenormant nel comprensorio di Strongoli in provincia di Crotone, mentre lo studioso cosentino Luigi Palermo la situa ai piedi "d'una collinetta della Sila Greca" dove sono le rovine di Castiglione di Paludi. La tutela e la riscoperta del patrimonio archeologico calabrese si deve soprattutto a tre straordinari personaggi: il marchese Enrico Gagliardi, il senatore filantropo Umberto Zanotti Bianco e l'archeologo Paolo Orsi, i quali diedero vita nel 1920 alla "Società Magna Grecia" per sostenere gli scavi e gli interventi di conservazione di diversi monumenti calabresi. Badolati si sofferma, poi, sull'ostentazione di potere durante le manifestazioni di pietà popolare o in occasione di funzioni eucaristiche, da parte di piccoli e grandi malavitosi calabresi, e sulla loro strumentalizzazione dei riti del Cattolicesimo con la connivenza di una parte del clero. Ma in questa terra di tanti Santi, Papa Francesco nel giugno del 2014, davanti a 250.000 persone riunite nella piana di Sibari, ha scomunicato i mafiosi, usando parole forti mai pronunciate fino a quel momento da un vicario di Cristo. A testimonianza della forte vocazione al misticismo di questa terra, si fa quindi riferimento al "Mercurion", nei cui monasteri i monaci basiliani, fino al 1300-1100, si dedicarono alla preghiera e ad un'intensa attività culturale testimoniata da molti materiali librari. La Calabria fu terra di numerosi santi e Pontefici dimenticati: San Francesco di Paola, Umile da Bisignano, San Dionisio e San Telesforo di Thurii, Sant'Eusebio da Cassano, e molti altri, ai quali va aggiunta la mistica di Paravati, Natuzza Evolo, donna di straordinario carisma, capace di offrire speranza e conforto a tantissime persone con le sue dolci e umili parole spesso pronunciate in dialetto. La cultura e i sentimenti di un popolo passano proprio attraverso la lingua con cui quel popolo si esprime; il dialetto, in particolare, è la lingua "materna", familiare, che registra la storia e le leggende, le abitudini e l'anima degli uomini, soprattutto degli umili. Questa ricchezza e questo fascino sono sfuggiti generalmente ai calabresi che hanno demonizzato il loro idioma relegandolo al ruolo di strumento di comunicazione degli ignoranti. Non la pensavano così, evidentemente, Gerhard Rohlfs e John Trumper che, in tempi diversi, hanno svolto un importante lavoro di ricerca etimologica su termini in dialetto calabrese. Tanti sono, poi, i poeti di talento che hanno reso emozioni e sentimenti nella parlata di questa regione. Badolati ci offre anche un interessante spunto di riflessione a proposito della cripticità del linguaggio calabrese, che non corrisponde a omertà ma che è espressione della necessità di un popolo di difendersi e di sottrarsi al controllo di tanti dominatori impostisi con la forza. Il calabrese è, infatti, un dialetto intellegibile, misterioso, spesso incomprensibile anche per chi lo conosce per l'abitudine di ricorrere, tra due interlocutori, ad espressioni indefinite e generiche per gli altri, ma riferibili ad un codice chiaro per chi le usa. Dalle rivendicazioni linguistiche all'orgoglio culturale e letterario... gli intellettuali calabresi hanno sempre avuto un atteggiamento di indignazione e di denuncia dei fenomeni mafiosi. Nel romanzo *Anime nere* Gioacchino Criaco evidenzia lo stretto legame tra i poteri deviati dello Stato e la mafia calabra con la conseguente rinuncia del popolo alla ribellione. Mimmo Gangemi parla della potenza riconosciuta generalmente dalle comunità alla 'ndrangheta. Corrado Alvaro, in un articolo scritto nel 1955 per il Corriere della Sera, affermava: «... per la confusione di idee che regna ormai tra di noi a proposito dell'ingiustizia e della giustizia, non si trova sconveniente accompagnarsi ad uno 'ndranghetista». La distanza del Governo consente, dunque, l'esercizio di un potere da cui, come dimostra Santo Gioffrè, non ci si può sganciare; un potere che da tempo ha suddiviso la Calabria in tre aree di controllo, come diceva in tempi non sospetti Saverio Montalto, e che dà ricchezze e 'rispetto' agli affiliati ma pretende qualsiasi sacrificio da loro, come evidenzia Saverio Strada. Lo studio, per Fortunato Seminara, è la chiave di svolta per affrancarsi dalla "mafiosità", d'altronde, la mafia è in grado di irretire perfino i bambini, come racconta don Luca Asprea, ma è necessario lottare con orgoglio e audacia, come fa il personaggio creato da Carmine Abate. Un fenomeno criminale molto diffuso nel territorio calabrese è quello della "faida": una giustizia privata che ha sostituito quella di uno Stato generalmente sordo, se non assente di fronte alle esigenze della popolazione. Questo

vuoto ha determinato lo sviluppo di una subcultura (strumentalizzata poi dalla 'ndrangheta) del "rispetto" della famiglia intesa come clan e come potenza militare, che ripara l'offesa con l'offesa per difendere l'"onore" e il prestigio di tutti i componenti. La famiglia così intesa crea alleanze e afferma la propria influenza anche con legami sacramentali e non accetta passivamente la morte violenta di un congiunto, né può rivolgersi agli "sbirri" o ai giudici che non sanno come vanno lì le cose...si innescano, così, meccanismi di vendetta allo scopo di "restituire dignità e di placare la sofferenza", ma che durano decenni e distruggono intere famiglie. Per dirla con le parole di Alvaro, "la faida rappresenta...il fascino di un potere segreto...che pretende di esercitare una leggendaria giustizia secondo il codice di una brigantesca cavalleria", invece è solo "una disgrazia" perché "vuole solo vendetta, reclama solo sangue che lavi altro sangue" e spezza tante vite con il piombo, con le sbarre e con la solitudine e il rimpianto, come racconta Carmelo Gallico, "scelto" dalla faida a 15 anni, autore del volume *Senza scampo-La mia vita rubata da faide e 'ndrangheta*. Molti intellettuali hanno scritto anche di brigantaggio, in particolare Nicola Misasi, con l'obiettivo di ridare dignità ad un popolo ignorato dalla storia e dalla letteratura. Quello di Misasi, infatti, è un attacco alla storiografia rivoluzionaria di parte, è una denuncia dei mancati risultati della rivoluzione risorgimentale e delle prepotenze subite dal popolo calabrese, è una "insurrezione culturale", la stessa che opera anche Badolati riguardo le donne calabresi: generalmente, quando si parla di esse si pensa a donne condannate all'ergastolo, a mandanti di omicidi, a vittime rassegnate del maschilismo, a formatrici di 'ndranghetisti, ma questa è una visione riduttiva, in quanto la storia antica e moderna ci parla di donne forti e determinate, di celebri filosofe, di audaci poetesse, di madri che si sono sacrificate e hanno sofferto lottando anche contro gli stereotipi maschilisti. È di loro che dobbiamo parlare: il capitolo dedicato alle donne ci fa riflettere sulla necessità di valorizzare la nostra storia. "Di ricordi mi ammalò e con i ricordi mi curo", scrisse il siciliano Gesualdo Bufalino, recuperando il pensiero platonico secondo il quale la scrittura è al contempo malessere e farmaco, non totalmente razionale ma inconfutabile nella possibilità di ricordare. Il ricordo può servire ad esaltare una realtà e ad esprimere orgoglio...La prima donna che incontriamo è Theanò, vissuta a Crotona nel VI secolo a.C., una delle ventotto donne autorizzate a seguire Pitagora pur senza poter parlare per cinque anni, divenuta una donna sapiente e colta in molti campi delle conoscenze umane, soprattutto nella medicina. Forse legata sentimentalmente a Pitagora, alla morte di questi assunse la guida della scuola-comunità insieme alle figlie, rinomate anch'esse per la sapienza e divulgatrici del pensiero pitagorico. In età ellenistica si colloca una poetessa audace, che ha cantato l'amore sensuale e il piacere scandaloso: si tratta di Nosside di Locri, la Saffo calabrese, simbolo di una poesia che esprime il desiderio di libertà sessuale. C'è poi un'indovina di grande fama: Manto di Tebe, giunta in Calabria e vissuta a lungo in una grotta sul promontorio di Capo Vaticano da dove offriva vaticini ai pescatori e ai navigatori, tra cui Ulisse. Una bellissima leggenda racconta di una donna di nome Canfora, molto amata dai suoi sudditi e rinomata per la bellezza. Quando un principe arabo la portò via sulla sua nave, lei disperata si lanciò in mare, e il suo corpo non venne mai più ritrovato, ma nelle notti di luna piena si vedono brillare sott'acqua delle luci che la leggenda identifica con la bella Canfora. Al meraviglioso mare che bagna il Tirreno è legato invece il mito di una ninfa dall'aspetto meraviglioso di nome Scilla, amata da Glauco, un pescatore divenuto Dio marino che chiese alla maga Circe una pozione d'amore per lei, ma la maga, gelosa perché rifiutata da Glauco, preparò una pozione contro Scilla trasformandola in un mostro pieno di odio e di rancore e lasciando Glauco nella disperazione. A Cariati è vissuta ai tempi delle scorrerie dei turchi una bellissima fanciulla di nome Laura la quale, dopo essere stata catturata, venne affidata al sultano per la sua bellezza e, con il passare del tempo, riuscì a conquistarne il cuore; nel frattempo imparò la lingua e le usanze tipiche del paese, ma poiché era triste, il sultano la lasciò tornare a casa dove portò l'arte della tessitura turchesca, presente anche oggi. Nel corso dei secoli tante donne hanno combattuto in difesa dei diritti e contro le ingiustizie, una di queste è Francesca la Gamba, che si schierò contro l'esercito invasore francese insieme ad altri "resistenti", poi considerati banditi dalla storiografia ufficiale. Francesca era orgogliosa e coraggiosa: rifiutò un ufficiale che avrebbe voluto possederla

e questi fece incarcerare e poi fucilare il marito e i figli, perciò lei si arruolò e si vendicò. Nella Calabria povera del Dopoguerra la contadina Giuditta Levato scese in battaglia contro i soprusi dei padroni latifondisti, e in battaglia morì insieme al figlio che portava in grembo, colpita da una fucilata. La marchesa Clelia Romano Pellicano, intellettuale femminista, si batté con foga in difesa delle donne e per l'affermazione dei loro diritti, primo fra tutti quello di voto. Nel Novecento furono ancora molti i talenti femminili in Calabria al servizio della comunità, come Caterina Tufarelli Palumbo, la prima donna sindaco d'Italia eletta a San Sosti nel 1946, che realizzò scuole, strade, acquedotti e una struttura pubblica destinata alle famiglie povere. La prima donna calabrese eletta in Parlamento fu Jole Giugni Lattari, prima donna anche nel Movimento Sociale Italiano, esempio di coraggio e di coerenza. Ancora, Rita Pisano, dalla cui intelligenza rimase affascinato il pittore Pablo Picasso che le dedicò un ritratto a matita. Teresa Gullace, uccisa mentre correva verso il camion di soldati tedeschi che stava portando via il suo uomo e che ha ispirato il personaggio interpretato da Anna Magnani nel film di Roberto Rossellini "Roma città aperta". Badolati ricorda, poi, alcuni personaggi come il pascià calabrese Ulug Alì (nato Giovanni Dionigi Galeni), divenuto uno degli uomini più apprezzati e feroci del mondo ottomano. O il "brigante" Marco Berardi, noto come Re Marcone, paladino dei poveri, degli "eretici" e degli umili, uno dei tanti martiri dell'autorità ecclesiastica e degli spagnoli "padroni" del meridione nel '600, morto insieme alla compagna Giuditta, dimenticato dalla storia. Come non ricordare poi, due dei più illustri filosofi sul piano locale, nazionale e internazionale: Bernardino Telesio e Tommaso Campanella, o Nicola Antonio Manfroce, uno dei più apprezzati compositori del regno borbonico in età napoleonica, stimato da impresari musicali per il suo talento coltivato fin da piccolo sotto la guida del padre Domenico, maestro di cappella a Palmi. Manfroce amò e fu amato da tante donne, nobili e meno nobili, per la sua intelligenza, la sua creatività e la sua bellezza fisica, e l'amore ispirò le sue opere, ma, nello stesso tempo, lo consumò fino alla morte avvenuta all'età di 23 anni. La vicenda di Mattia Preti, invece, è simile a quella di molti calabresi di talento costretti ad andare altrove per affermare le proprie qualità. Lo stesso Preti, originario di Taverna, quando vi tornò ormai celebre, lasciò detto che, a chiunque l'avesse meritato per la sua arte, avrebbe offerto "un'occasione per emergere. Un'occasione che qui sembra essere negata a tutti per colpa del destino che ci condanna all'isolamento". Preti, abile anche con la spada, affrontò uno spadaccino tedesco borioso nella Roma del Seicento ricca di valenti artisti, e trionfò e divenne il grande maestro raccontato nei manuali di Storia dell'Arte. Molti personaggi di spicco dell'Italia antica, come Cicerone, e di un'epoca più moderna (si pensi a Casanova nel XVIII secolo) sono passati per la Calabria e vi si sono fermati: il grande oratore Cicerone si fermò a Vibo e a Reggio per tre volte prima di andare in Sicilia e apprezzò la bellezza dei luoghi e del mare. Giacomo Casanova rimase affascinato trovandosi "in mezzo alla Magna Grecia", pur dovendo constatare la situazione degradante nella quale il paese gravava. Infine, non si può non ricordare il viaggio in Calabria di Teofano con il consorte Ottone II, imperatore del Sacro Romano Impero, giunti con l'esercito per sottrarre la regione al dominio degli Arabi. Prima dello scontro, che si concluse con la sconfitta di Ottone II, Teofano fece corte a Rossano nello stesso periodo in cui fu traslato il *Codex Purpureus Rossanensis*. La storia della Calabria s'incrocia spesso anche con personaggi della mitologia greca e con eroi popolari locali di cui s'è trasmessa memoria attraverso la tradizione orale. Dopo una descrizione suggestiva del mare che bagna le coste tirreniche e che è teatro, a maggio, della pesca dei pescespada, spettacolo affascinante per artisti e non solo, Badolati racconta le vicende di due eroi della mitologia greca: Oreste e Aiace Oileo. Il giovane Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, dopo essersi macchiato di matricidio per vendicare l'uccisione del padre, fu perseguitato dalle dee della vendetta, le Erinni, e trovò pace solo dopo essersi immerso nelle acque del fiume Metauro grazie all'aiuto di Oitalos, re dei taureani. Aiace si era distinto durante la guerra di Troia per la sua spietatezza e, nel tentativo di stuprare la fanciulla Cassandra, fece cadere una statua della dea Atena scatenandone l'ira, perciò la dea gli rese difficile il ritorno in patria. L'imbarcazione di Aiace fu, infatti, spinta verso occidente quasi in bocca ai mostri Scilla e Cariddi finché la tempesta la fece affondare, e Aiace, salvatosi grazie all'intervento del dio Poseidone, ne suscitò poi l'ira vantandosi a tal punto che il dio lo fece annegare

nei fondali della Costa Viola. “Da quel giorno il pezzo di scoglio rimasto orfano del masso su cui si trovava l’acheo, prese il nome di Aiace”. Di ambito religioso è la leggenda della creazione del vulcano Stromboli, nato “per via di un calcione rifilato da un monaco, [...] al diavolo che lo molestava.” Il monaco, di nome Elia, spedì dunque il Diavolo sulla cima dell’isola Stromboli, che lo inghiottì e quello, rimasto intrappolato, per vendicarsi iniziò a vomitare fiamme e lapilli. Tanti sono i miti del mare, tra questi, Badolati ricorda la storia di Patri Saru, “custode delle leggende della Costa Viola” e abile narratore, che amava raccontare soprattutto la leggenda dello *Scoglio dell’Ulivo*: un singolare albero di ulivo cresciuto sulla cima di uno scoglio, per “un patto stretto tra la terra e il mare”, il cui frutto non poteva essere raccolto o mangiato da nessuno. Si dice che ancora “oggi Patri Saru racconti le sue storie negli immensi abissi dell’infinito”. Scomparso in quel mare, abbracciato al pesce che voleva catturare, è anche Saro Naca, abile pescatore fino a quando l’amore non ricambiato di una donna non lo ha gettato nella disperazione e nella dipendenza dall’alcool. Con la sua vicenda si conclude il libro di Arcangelo Badolati, questo viaggio nella tanto amata e odiata terra di Calabria, alla scoperta di una storia e di una cultura che è alla base della cultura europea e dalla cui luce è necessario ripartire per coltivare e mostrare anche le bellezze di oggi e di domani.

SINOSSI-RECENSIONE ELABORATA DAGLI ALUNNI DELLA CLASSE V A DEL LICEO CLASSICO “ERODOTO DI THURII” DI CASSANO ALLO IONIO (CS):

ALFANO ALESSIA, CIRONE ILARIA, FOSCALDI ATTILIO, MALOMO BEATRICE, ROTA MARIALaura, SELVAGGI ILENIA, SHAHIN AHLAAM DHIA’A.